



A CHAMONIX PER LA CRESTA DI ROCHEFORT

Il contatto con la superba catena del Monte Bianco invitava ad un alpinismo esplorativo, immersi come si era in un universo per noi tutto nuovo di cime, di gruppi e di ghiacciai

Nulla si crea e nulla si distrugge ci ha insegnato Lavoisier. Per chi si trova in un rapporto di conflittuale dipendenza con la carta stampata la massima dello scienziato francese potrebbe essere adattata nel senso di non disperare mai, alla fine le “carte sommerse” emergono quando meno te lo aspetti, come succede con quanto i ghiacciai restituiscono nel loro lento procedere.

Così, in una giornata dedicata al riordino (forse per il disimpegno verso cose più importanti) tra cartelle oramai antiche, che risalgono alla metà degli anni sessanta, ritrovo foto e note che presumibilmente dovevano dare l'avvio a uno scritto per la rivista. Un qualcosa di incompiuto e di cui non saprei dar ragione anche se la materia ritrovata riguarda una delle imprese (si fa per dire!) più interessanti che una banda di stabili e appassionati frequentatori dell'accantonamento estivo della sezione di Verona, ad Entrèves, aveva posto nel proprio carnet alpinistico.

Entrèves di Courmayeur ai piedi del Bianco. La Gemme di Verona vi aveva posto la propria base subentrando nel 1959 agli amici della sezione di Torino quando lasciarono libera la scuola-casèra al centro della piccola frazione per trasferirsi nella superba sede del *Natale Reviglio*, allo Chapy.

Fu un contatto che attanagliò e che tale rimase per quarant'anni e più, pur nel cambiamento logistico, che passò prima alla vicina casa della famiglia Trouchet e poi nella baita di Ernesto Rey (la balconata più bella della valle!) sistemata con l'entusiasmo di tante forze giovani nel 1982.

Le foto sono datate, parlano del 1966. Da alcuni anni quindi eravamo in zona a vivere il nostro alpinismo, spinti da spirito esplorativo, nutriti come eravamo dalle letture di Guido Rey, di Whymper, di Mummery.

Nei primi anni mancava ancora il collegamento attraverso il traforo tra Chamonix

e Courmayeur, ma quando capitava di dover approdare “al di là”, aiutava la funivia e quando il denaro faceva difetto si risaliva dalla Mer de Glace e dal Requin.

Era un alpinismo praticamente esplorativo, immersi come si era in quell'universo tutto nuovo di cime, di gruppi, di ghiacciai, che per farlo nostro si doveva ipotizzare di ipotecare le ferie di più anni.

Era un alpinismo di ricerca secondo quanto ci insegnava il nostro Alberto De Mori. E lo vivevamo dedicandovi spesso due settimane della nostra estate (non si pensava per il vero vi potesse essere prospettiva diversa per le nostre vacanze!) stipati nella “cosiddetta” scuola, su letti a castello residui bellici, in un accantonamento autogestito, grazie alla generosità del “profe”, della Pina, sua sorella, di Giorgio Nenz, che governavano nelle settimane la cucina.

Tutto era sobrio, talmente sobrio da raggiungere addirittura la soglia dell'essenzialità. Dai giacigli (un capitolo a parte meriterebbe il raccontare della paglia che il Walter portava da Verona, caricata sulla familiare giardinetta Fiat), ai servizi da tavola in alluminio (scodella e piatti), diventati poi in sezione pezzi d'antiquariato, al cibo, che si identificava a quello claustrale, non certo a quello (talvolta) invitante del dirimpettaio ristorante *La Brenva*.

Era l'accettazione convinta di elementi essenziali del vivere, che dava il senso di un avventuroso distacco dalle comodità richiamando le condizioni di ospitalità vissute da chi un secolo prima si accostava a questi territori nello spirito del Grand Tour. E non faceva problema che in quei primi anni non vi fosse nemmeno uno straccio di doccia, tanto a fine soggiorno c'erano sempre le terme di Prè S.Didier per un bagno che tornava a renderti presentabile.

I ricordi si incalzano e porterebbero lontano. Un “mondo di ieri”, praticamente irripetibile. Tra gli appunti trovo il nome di Eugenio Bron, una guida nostro vicino di casa, non proprio avanti negli anni ma

non più attivo, probabilmente a causa di un qualche problema di salute, che viveva con la gestione di un modesto garnì.

Spesso, sul far della sera, stava fuori casa, a due passi da noi, a fumarsi la pipa e a guardare in su, verso la Brenva e il Bianco di Courmayeur. S'era fatta confidenza tra noi e spesso la confidenza era rivolta a "carpire" indicazioni, consigli, a verificare quanto s'era letto e la fattibilità dei "progetti" che c'eravamo portati da Verona.

Era accondiscendente e paterno, Eugenio Bron, e alle nostre timide domande dava risposte monosillabiche, tra una tirata di pipa e l'altra, guardando sempre all'insù.

Nella cartella assieme alle note stanno tre foto con una serie di negativi, tutti relativi al medesimo evento. Erano gli anni in cui si fotografava tanto e in cui un chilogrammo di macchina fotografica non faceva peso nello zaino. Ma è il momento di entrare nel merito e degli appunti e delle foto. Si riferiscono ad una "avventura esplorativa" progettata per scendere a Chamonix percorrendo la Cresta di Rochefort e il ghiacciaio del Mallet. Della Cresta di Rochefort già sapevamo e già si parlava. Un itinerario aereo sul filo dei quattromila, che si dipanava dalla *Gengiva* del Dente del Gigante e che ad essa riportava dopo aver raggiunto l'omonima Aiguille, come indicato nel tariffario delle

guide di Courmayeur. Il procedere oltre rappresentava qualcosa di più, che andava concordato a parte.

E su questo "qualcosa di più" avevamo posto attenzione sognante in quattro, Giorgio Nenz, Renata Tavella, Pino Costantini e chi scrive.

Ma oltre *Quota 4001*, che faceva displuvio verso il ghiacciaio del Mallet, ci stava in un certo senso un terreno incognito. Nella guida *Vallot* si parlava di un salto di una certa rilevanza, superabile con una doppia. Si diceva anche di uno scenario grandioso e solitario che passava sotto le Pèriades e la Nord delle Jorasses.

Ma come saperne di più e con precise certezze? Non c'era il Bron? Se ne doveva parlare con lui. E in un dopocena così fu. E ancora una volta fu accondiscendente nelle indicazioni e alla fine incoraggiante con un «Sì, potete ben farcela, ma ricordate di avere almeno un buon *piolet*, perché quando scenderete sul Mallet troverete un gran salto e probabilmente non basterà una corda da quaranta metri per la doppia». E aggiunse ancora: «È probabile che sulla Cresta troviate qualche cordata, ma oltre la via è percorsa da pochi e quei pochi sono francesi».

Confortati da questi consigli la mattina dopo fu dedicata ai preparativi. Si scese al negozio di Toni Gobbi per leggere le notizie meteo e poi vi fu la ricerca del *piolet*, trovato in un robusto manico di scopa, che



Cresta di Rochefort, con il Dente del Gigante e il Gruppo del Bianco.

ci premurammo di appuntire per benino ad una estremità. «Per mal che vada – ci dicemmo – faremo un fungo o ci lasceremo una piccozza, ma Bron ha parlato di una sola doppia».

E così nel primo pomeriggio, salutati gli amici, detto a Pina delle nostre intenzioni e che non ci aspettasse l'indomani, ci incamminammo verso la funivia per salire al Torino. La cabina era praticamente vuota. Oltre a noi tre alpinisti ben "tosti". Non c'era euforia in noi, sopiti dalla consapevolezza della novità del nostro progetto. E se anche ci fosse stata questa euforia essa si sarebbe subito rincantucciata per la conservazione che tenevano i tre. Anche loro diretti al Torino per fare l'indomani l'arête du Diable. Non la conoscevamo, ma quel nome ci portava a riservare loro grande rispetto, a immaginarci il percorso e a ridimensionare le nostre baldanze.

Fu giorni dopo, al ritorno, che dal tomo della Vallot lasciato a casa seppi della via che portava al Mont Blanc du Tacul, sognandoci sopra.

Ma a noi bastava la nostra Rochefort, che avrebbe segnato la capacità di oltrepassare i confini di quelle "terre incognite" che tanta soggezione davano a noi alpinisti d'ordinaria misura.

La sosta al vecchio Torino ci fece ancor più laconici del solito. Il pensiero, guardando al Dente del Gigante e alla *Gengi-*

va, andava al giorno dopo e alla discesa che ci attendeva verso Chamonix.

Ricordo l'uscita, tanto per far passare il tempo e sgranchirsi le gambe, verso il colle di Tula. E là a guardar giù sull'omonimo ghiacciaio, verso il Torrione d'Entrèves, per dirci quanto sarebbe stato bello in altra stagione scendervi con gli sci...

Cena parca e poi in branda, preavvisando il gestore del nostro programma. Probabilmente lo si scrisse anche nel libro del rifugio. Il sonno ci prese per ritrovarci (di lì a poco, così ci sembrò, tanto era stato pieno il sonno) richiamati alla realtà dalla sveglia.

Una bevanda calda e quindi, guidati dalle pile a mano (non c'erano le frontali, o perlomeno noi non le avevamo) verso il Dente.

Due le cordate. Giorgio con Renata, Pino ed io. Si procedeva veloci, ben motivati. Le luci sulle roccette ci dicevano di una cordata davanti a noi. La salita alla *Gengiva* fu rapida, vi giungemmo alle prime luci dell'alba. Eravamo nel pieno rispetto della tabella di marcia. Alla *Gengiva* una breve sosta per portarci all'attacco della normale del Dente, per capirne il primo passaggio, in vista di altra nostra meta. Poi sulla Rochefort, il mitizzato nostro itinerario. La neve risultava buona, solida nel freddo della prima mattina, la pista ben battuta. Lo spettacolo attorno a noi di grande splendore. Qualche attenzio-



Verso il Leschaux a corda tesa. Silenzio e scenario stupendo. Al centro *Les Pèriades*, con l'omonimo bivacco al centro della breccia.

ne su tratti più affilati o delicati, ma il procedere era svelto. Ci si sentiva ben affiatati. Verso l'Aiguille de Rochfort incontrammo la cordata che ci precedeva, già sulla via del rientro. Un saluto e così ci dicemmo che ci trovavamo soli ad avanzare.

A un certo punto dopo l'Aiguille, raggiunta su rocce facili ma abbastanza instabili, si aprì davanti a noi il ghiacciaio del Mallet, mentre la cresta proseguiva verso l'omonimo Dôme e il colle delle Grandes Jorasses.

Il nostro itinerario era quindi a sinistra, tutto in discesa. Scendemmo tranquilli, su buona neve, per arrivare di lì a poco al punto nodale, che sapevamo dalla Vallot e dall'amico Bron. E non era da poco. 20 metri buoni, se non di più il salto. Non restava che slegarci e annodare le nostre due corde e prepararci alla doppia. Sul posto un saldo *piolet*. Il nostro rimase nel mio zaino.

Scendemmo all'antica. Oggi ci sono ben altri sussidi. Nel frattempo ci aveva raggiunto un francese solitario, che mettemmo in lista d'attesa: *Vous pouvez profiter de notre corde*. Un *Merci* sancì l'accordo.

Scese per prima Renata (*Vado io, per provare*, emerge dai lontani ricordi la sua voce!), poi Pino, a seguire io e infine Giorgio. Dopo la discesa del francese sfilammo la corda e tornammo a formare le due cordate.

Il più era oramai alle nostre spalle e la giornata nella pienezza della sua magnificenza, quasi l'avessimo commissionata. Davanti a noi trovammo un percorso intonso, senza alcun segno di tracce. Procedevamo con la corda tutta tesa, onde evitare poco piacevoli sorprese. A sinistra ci accompagnavano *Les Pèriades* e lassù su una breccia l'omonimo bivacco, che ricordavo dal bel libro fotografico *Tra la terra e il cielo* di Gaston Rébuffat, che con l'omonimo documentario aveva vinto qualche anno prima il Gran Premio al Film-festival di Trento. Poi sulla destra apparve il colle delle Jorasses. A mano a mano che si scendeva verso il ghiacciaio del Leschaux qualche punto si fece un po' intrigante, ma ne uscimmo fuori procedendo con prudenza. Infine la vista del bivacco Leschaux e la sosta meritata, mai stanchi di sprofondare lo sguardo nello scenario che ci circondava, con tutta la storia alpinistica che esso richiamava.

Ma ad un certo punto occorre posare gli occhi sull'orologio e prendere contatto con la realtà del rientro, con la speranza di arrivare in tempo per le ultime corse da Montenvers.

E così giù veloci. E dopo il ghiacciaio del Leschaux, quello del Tacul e infine sulla immensa lingua della Mer de Glace. Si andava spediti. In tempi più recenti, lo abbiamo verificato, non avremmo potuto tenere tale andatura e i medesimi tempi, stante le attuali condizioni dei ghiacciai, talmente martoriati da costringere a mille ripiegamenti.

Ecco là sulla sinistra la scala che porta al sentiero verso Montenvers. Lo si raggiunge, avvolti da frotte di turisti. Zaini a terra, dal momento che c'è tempo per una *bière du Cardinal*, una birra d'Alsazia, prima che parta il trenino.

A Chamonix subito alla stazione per informarci di mezzi che ci possono portare al di là del tunnel. Ci informano che c'è una corriera che in chiusura di giornata fa servizio per Courmayeur.

C'è tempo allora per un'altra birra. Dallo zaino tiriamo fuori i nostri contenitori metallici. Vi troviamo la usuale fontina, del pane, delle carote.

Si rientra. Passato il tunnel per la scorcioia scendiamo ad Entrèves e raggiungiamo l'accantonamento, la nostra "magione". Ritroviamo i nostri amici ancora assisi nella *Salle à manger*. Dopo un «Ma non dovevate rientrare domani?» la Pina ci fornisce un corroborante minestrone. Si racconta senza enfasi della nostra avventura, ma traspare la soddisfazione che c'è in noi.

Prima di salire in branda usciamo in piazzetta per riferire a Eugenio Bron, che ci regala un sorriso e un «Ne sono contento», non una parola in più, tirando lente boccate di fumo dalla pipa e guardando verso il Bianco.

Giovanni Padovani

Prematuramente se n'è andato Eugenio Bron, nel 1974, prematuramente ci hanno preceduto in tempi più recenti, su altri sentieri, Giorgio e Renata, che con il matrimonio avevano fatto pure cordata per la vita.

A loro, a questi tre amici, è dedicata questa rievocazione. Sono i sentimenti che portiamo dentro, Pino ed io.